

“Francamente razzisti” Nel Giorno della Memoria. Per ricordare.

VITTORINO FITTANTE

All'avvicinarsi del Giorno della Memoria, arrivano ogni anno nelle librerie diverse pubblicazioni sugli eventi prodotti dalle leggi razziali fasciste che, dal 1943 al 1945, portarono 23 mila italiani nei campi di sterminio nazisti ¹.

Molte sono memorie che arricchiscono le ricerche storiche e consegnano alle generazioni future i ricordi di tragiche vicende da non dimenticare.

Questi scritti, pur essendo testimonianze preziose e insostituibili, non sono generalmente accompagnati dai testi documentali che furono alla base del razzismo italiano e dei provvedimenti che ne seguirono. Anche per questo delle leggi razziali resta una conoscenza deficitaria e ciò spiega, almeno in parte, il ritorno abbastanza frequente di proposte che vorrebbero nascondere alla memoria collettiva, più di quanto non lo sia già, e cancellare dalla storia del Paese, se fosse possibile, le tragedie prodotte dal fascismo. Proposte che, per quanto mascherate dietro sentimenti di umana pietà, non sembrano, con ogni evidenza, nascere da moti, sia pure tardivi, di resipiscenza, di vergogna per i misfatti compiuti. Sarebbero segni di pentimento. Il quale, per altro, ammessa la loro sincerità, avrebbero valore se fossero espressamente dichiarati come tali, e pubblici.

A sostegno di queste proposte di perdono e di dimenticanza si mostrano solerti non solamente, e non tanto, quelli che seppero, allora, e tacquero. Di essi, chi ancora vive, preferisce restare anonimo, avvolto nell'ombra e nel silenzio protettivi. La solerzia viene da altri, che si sentono eredi di quel passato che reputano oltremodo significativo e lodevole e, per menar vanto di esso, lo travisano per convenienza di parte e/o per ignoranza. Altri semplicemente scelgono di negare i fatti e li denunciano come falsi. Stimano essere questa la via migliore per seppellire il passato sotto una coltre di oblio.

La conoscenza dei documenti testuali, che furono il supporto teorico-programmatico delle leggi razziali e di ciò che ne seguì, avrebbe potuto rappresentare, forse, un argine contro queste posizioni. Certamente porre ostacoli e fornire minori supporti al riapparire di tesi che alimentano l'ondata di violenza, spesso dichiaratamente razzista, che si manifesta in crescendo. Invece, in sessanta anni

¹ L'elenco dei deportati è ora in Nicola Tranfaglia-Brunello Mantelli, *Il libro dei deportati*, Mursia, Milano, 2009.

di Repubblica, essi non hanno avuto la diffusione che sarebbe stata necessaria sicché rimangono talvolta anche monche le conoscenze, almeno a livello di massa, su come nacquero le disposizioni razziali, come furono concretizzate e in cosa consistettero le persecuzioni anti-ebraiche che mandarono migliaia di italiani in carcere, al confino e nei campi di concentramento, anticamera dei forni crematoi. Insieme agli ebrei anche tanti altri perché portatori di *handicap*, zingari, *gay*, comunisti e altri oppositori al regime fascista².

Rammarica rilevare che i testi di questi documenti non sono facili da trovare in molte biblioteche pubbliche, mancano in quelle scolastiche e in quelle di famiglia.

La loro manchevole diffusione limita la conoscenza del ventennio fascista e rende possibile che strumentalmente la sua storia sia spesso travisata. Oppure che sia nota solamente per i riferimenti, i richiami, per gli accenni che se ne fanno in occasione di ricorrenze o di dibattiti. I quali, specialmente quando sono promossi da partiti o da associazioni politiche, proprio per questa loro paternità sono presi a pretesto per respingere i fatti e bollarli come opinioni, supposizioni confutabili. In definitiva, si è portati a credere che si sia lasciato quasi esclusivamente agli storici il compito (il diritto?) di conoscere e di studiare storia e documenti.

Si è in tal modo venuta determinando quasi una rimozione, certamente un appannamento, un offuscamento non sempre intenzionato, del ricordo della violenza e dei crimini fascisti che ha impedito la conoscenza diffusa e diretta di testi documentali. Silenzi ed omissioni che si riscontrano anche in enciclopedie ritenute in qualche modo ufficiali.

Sospetti difficili da allontanare quando si leggono i nomi di chi fu complice allora di quei fatti e, dopo il conflitto, fu lasciato indisturbato, nell'ombra. Tra gli altri restarono "dimenticati" anche alcuni di quelli che portavano non trascurabili responsabilità. Alcuni di essi, ottenuta tacitamente una sorte di perdono, mimetizzati sotto nuove spoglie, sono trasmigrati in sodalizi accoglienti che hanno assicurato loro protezione e, a qualcuno, anche una buona carriera politica.

² Dijana Pavlovic, attrice, mediatrice culturale, *rom*, cittadina italiana scrive in una lettera indirizzata al Presidente della Repubblica Italiana (vedi l'Unità del 31 gennaio 2009) che nessuno ricorda il milione di zingari perseguitati dei quali 500 mila morti nei lager nazisti.

I *rom* chiamano "*parrajmos*", cioè "*divoramento, distruzione*" questo sterminio, poco o per nulla ricordato e riconosciuto. Scrive la Pavlovic:

"Dalle baracche vedevamo gli ebrei

colonne incamminate diventare colonne verticali di fumo.

Erano lievi, andavano a gonfiare gli occhi del loro dio affacciato.

Noi fummo leggeri, la cenere degli zingari non riusciva ad alzarsi in cielo.

Ci tratteneva in basso la musica suonata e stracantata intorno ai fuochi degli accampamenti. Noi, zingari d'Europa, da nessun dio presi a sua testimonianza,

bruciammo senza odore di santità,

bruciammo tutti interi,

chitarre con le corde di budella".

L'oblio e i perdoni non hanno riguardato soltanto l'Italia, purtroppo. Distrazioni e sottovalutazioni hanno favorito e permesso in tutta Europa il risorgere di ideologie e di organizzazioni che si richiamano al fascismo e al nazismo e di tesi che giustificano i *lager* o, addirittura, ne negano l'esistenza. La stessa Germania, nella quale le tesi negazioniste sono ritenute un reato, non è restata immune dalla nascita di gruppi neonazisti. I quali dappertutto hanno potuto giovare non soltanto di sostegni politici – che continuano, del resto, e li alimentano – ma anche di supporti “culturali” e comportamentali.

Non è possibile capire perché mai in Italia né la polizia, né la magistratura, né i partiti politici, né il Parlamento, nessuno insomma, chieda con determinazione il rispetto delle disposizioni di legge, non abrogate, che vietano non solo la ricostituzione del partito fascista, ma anche di organizzazioni e di movimenti che si richiamino ad esso, ai suoi principi e ai suoi metodi³. Nemmeno di fronte a manifestazioni, a episodi e ad atti di violenza razzista che non si limitano ormai più alla propaganda negli stadi né ad atti intimidatori o di vandalismo, ma sono arrivati a dar fuoco a persone ritenute inferiori, respinte e perseguitate in quanto stranieri o perché sono di colore diverso o di diversa religione o per il motivo che, pur essendo italiani, sono palesemente deboli in quanto vecchi, emarginati o senza casa.

Sarebbe oltremodo opportuno, di fronte a queste manifestazioni di odio razzista, dichiarare esplicitamente e con forza che il *Giorno della Memoria* è indirizzato, contestualmente e primariamente, ancor più oggi, contro ogni forma di violenza e di razzismo. Quali che siano le giustificazioni.

In questo quadro andrebbe approfondita la ricerca dell'origine di questa violenza, quanto essa poggi su uno strato di ignoranza e quanto trovi giustificazioni nelle posizioni di alcune parti politiche. E quanto invece essa sia il frutto finale della propaganda “subliminale” diffusa via etere, che diventa tale quando sono presentati in modo asettico e acritico, ad es., episodi di razzismo che purtroppo si ripetono. E quando sembra che giustifichi e talvolta addirittura esalti l'esercizio della forza e della violenza come il mezzo più idoneo per far valere le proprie ragioni anziché condannare esplicitamente e respingere queste aberranti ideologie. Tipiche dell'armamentario ideologico fascista.

Su questo *humus* politico-culturale-ideologico e di ignoranza mi pare poggino le proposte di “riconciliazione” avanzate di recente da alcune parti politiche in nome di un presunto dovere nazionale di ricordare i caduti, da qualunque parte essi abbiano combattuto, e di considerare tutti combattenti in difesa della Patria. Anche coloro che hanno combattuto, in verità, in difesa del fascismo, spesso agli

³ La legge n. 645 del 20 giugno 1952 (detta legge Scelba), in applicazione del dettato costituzionale sancisce come reato, chiunque lo commetta, “la propaganda per la costituzione di un'associazione, di un movimento o di un gruppo avente caratteristiche e perseguente le finalità” di riorganizzare il disciolto partito fascista e persegue chiunque “pubblicamente esalta esponenti, principi, fatti o metodi del fascismo, oppure le sue finalità antidemocratiche”.

ordini dell'esercito nazista. Al quale, non raramente, fornirono un supporto nelle stragi perpetrate in numerose parti d'Italia.

È stato da molti rilevato che tali proposte non chiedono, a ben guardare, di stendere un sentimento di umana pietà su quanti sono caduti, spesso giovanissimi, militando tra le fila repubblicane. Mirano piuttosto a far passare più agevolmente, camuffata, la richiesta allo Stato antifascista italiano di mettere tutti sullo stesso piano. L'effetto (calcolato?) di tali proposte è stato quello di dividere ancora gli Italiani. Se esse trovassero accoglimento, le istituzioni repubblicane sarebbero coinvolte in una operazione di riabilitazione retroattiva con il rischio (calcolato?) di trascinare tale "perdonanza" fino a dare riconoscimento postumo al passato fascista; ciò che metterebbe in discussione le basi stesse, ideali e legislative, della Costituzione. Anche per questo è importante la conoscenza del passato basata su documenti.

Un contributo rilevante a una diffusa consapevolezza di massa delle vergogne fasciste - per quel che riguarda la politica razziale, intanto, della sua genesi, di chi aderì e collaborò alla stesura e alla diffusione delle tesi razziste - viene ora dal volume che il quotidiano *l'Unità* ha distribuito, come allegato, nello scorso mese di ottobre⁴.

I documenti che l'autore riporta in *Appendice* e il commento che li accompagna - e di cui ci serviamo ripetutamente - sollevano diverse considerazioni. A partire dalla lettura dei nomi dei promotori delle leggi razziali che stesero i dieci paragrafi e firmarono il "Manifesto", ispirato da Mussolini. Alle firme di costoro seguirono quelle di altri 329 personaggi che si affrettarono a sottoscriverlo appena fu reso pubblico e aggiunsero la loro firma sotto quelle di Mussolini, di Ciano, di Bottai, di Farinacci, del filosofo Gentile e del generale Graziani, di Telesio Interlandi - direttore della rivista "Difesa della Razza" - di Julius Evola. E di Giorgio Almirante.

L'elenco fornisce una sorta di "censimento ufficiale dei razzisti italiani", come lo definisce Cuomo, nel quale compaiono nomi di "docenti universitari, magistrati, medici, economisti, capitani d'industria, alti ufficiali dell'esercito, scrittori, artisti, giornalisti, esponenti del regime e anche del clero". È probabile che alcuni siano stati inclusi d'ufficio nell'elenco, ma nessuno si dissociò. Ci si imbatte anche in nomi insospettabili, di personaggi e di giovani che poi hanno riscattato questa loro adesione prendendo parte attiva e convinta alla guerra partigiana di liberazione nazionale.

Le ricerche storiche hanno trattato di passaggio, mi pare, o marginalmente le contrastanti vicende che investirono quella generazione, consegnate quasi esclusivamente alle memorie di alcuni che le vissero; come quelle, ad esempio, di Ruggero

⁴ Franco Cuomo, *I dieci. Chi erano gli scienziati italiani che firmarono il Manifesto della Razza*, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2005.

Zangrandi e di qualche altro ⁵ mentre meriterebbero di essere approfondite. Se ne trarrebbero utili insegnamenti.

L'elenco dei trecentoventinove firmatari che aggiunsero sotto il "*Manifesto*" la loro firma a quella dei promotori rivela quanto le posizioni razziste fossero penetrate all'interno della società nei vari campi di attività e fa presumere che esse furono condivise da molti non soltanto per motivi, sia pure comprensibili, dettati da preoccupazioni di sopravvivenza professionale o economica ("*tengo famiglia*"). Non infondate, del resto, come dimostreranno le epurazioni persecutorie che seguirono. Denuncia anche l'esistenza di acquiescente subalternità da parte di molti, se non la loro totale condivisione delle tesi. Comunque, l'elenco rende evidente che i firmatari appartenevano a varie categorie sociali all'interno delle quali il regime, esercitando il suo potere - non discutibile - e i suoi metodi di governo, aveva acquisito grandi capacità di penetrazione e di influenza che gli permettevano di radunare consenso.

I legami con i più svariati ambienti spiegano in buona parte anche su quali antichi intrecci e complicità poté contare, negli anni del dopoguerra, la politica dei silenzi che ha circondato questi razzisti, pur noti come tali. Spiegano come sia stata possibile la loro riabilitazione e gli incarichi, anche politici, affidati ad alcuni di costoro, caduto il fascismo, e la loro utilizzazione nelle istituzioni repubblicane. Anche a questo proposito e per svariate considerazioni risulta particolarmente istruttiva la lettura di questi elenchi e la biografia di alcuni dei firmatari. E pone ancora oggi, mi pare, quand'anche a distanza di tanti anni, interrogativi sull'attività delle commissioni per l'epurazione.

Non è esemplificativa solamente la vicenda di Giorgio Almirante, personaggio che aveva ricoperto, come è largamente noto, l'incarico di capo di gabinetto del ministro fascista Mezzasoma, che era stato segretario di redazione della rivista "*Difesa della razza*" - sulla quale fu pubblicato il "*Manifesto*" - aveva aderito alla Repubblica di Salò e firmato il proclama che intimava agli "*sbandati e appartenenti a bande*" di consegnarsi alle truppe, ovviamente repubblicane o tedesche; in caso contrario sarebbero stati "*passati per le armi mediante fucilazione alla schiena*". Come si sa, a guerra finita poté costituire senza eccessivi ostacoli un partito che si richiamava apertamente al fascismo e si lasciò che lo rappresentasse in Parlamento fino alla morte. Oggi alcuni suoi eredi politici vorrebbero intitolargli vie cittadine alla stregua di un eroe nazionale.

Meno noto è invece il caso di padre Gemelli, fondatore della Università Cattolica del Sacro Cuore, medico, biologo, psicologo e filosofo. Non uno sprovvisto insomma. Farinacci, riferendo al duce le voci che volevano imminente la sua elezione a Cardinale, aveva caldeggiato la sua nomina ad Accademico d'Italia facendo presente che sarebbe stato utile "*avere un uomo veramente nostro attorno al successore di San Pietro*". Aveva aggiunto che in Germania gli avevano parlato

⁵ Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo, (contributo alla storia di una generazione)*, Feltrinelli, Milano, 1962.

di lui con “*grande simpatia*”. Sul momento Mussolini non accolse la proposta ritenendo che padre Gemelli non fosse ancora fascisticamente “*maturo*”. Forse il duce aspettava che si compromettesse più apertamente, perché il frate aveva già espresso i suoi sentimenti e le sue simpatie per le tesi razziste. Ad es., in un articolo pubblicato nel 1924 su “*Vita e pensiero*”, rivista dell’Università Cattolica di Milano. Successivamente mostrò più chiaramente al duce quanto fosse profondamente fascista, quando, ad es., nel 1938, commentò il suicidio di Felice Somigliano così scrivendo: “*Se insieme con il positivismo, il libero pensiero e Momigliano morissero tutti i Giudei che continuano l’opera dei Giudei che hanno crocifisso Nostro Signore, non è vero che tutto il mondo starebbe meglio? Sarebbe una liberazione.*” Razzista convinto, *anti litteram*, dunque, e successivamente. Non risulta che sia rimasto turbato, per altro, dal fatto che al suicidio del Momigliano sia seguito, nello stesso anno, quello del colonnello Giorgio Morpugno, dell’editore ebreo Angelo Fortunato Formiggini e di Vittorio Foà (nel 1939, questo) che scelsero di suicidarsi dopo la promulgazione delle leggi razziali. Scelta che non voleva certamente accontentare padre Gemelli, ma fatta per nobili motivi. Per risparmiare alla famiglia, come scrisse V. Foà, le persecuzioni e la miseria che egli prevedeva sarebbero venute.

Padre Gemelli ricevette dal fascismo considerazione e protezione. Caduto il regime, nonostante fossero noti questi suoi trascorsi, il frate non subì alcun disturbo e anzi fu esaltato sempre di più all’interno della Chiesa e resta candidato alla santità.

Le sue, del resto, non erano posizioni isolate all’interno della gerarchia vaticana.

Ne richiamiamo alcune. Due mesi prima della pubblicazione del “*Manifesto della Razza*”, ad es., l’autorevole rivista dei Gesuiti, (*Civiltà Cattolica* del 2 aprile del 1938) aveva suggerito per gli ebrei “*una forma di segregazione conveniente ai tempi nostri*” e la soluzione proposta poggiava sull’argomento che “*il giudaismo è una nazione equivoca e assume una religione equivoca*” che persegue l’obiettivo di raggiungere “*la prevalenza e il dominio della nazione ebrea, detentrica dell’alta finanza e, attraverso di essa, la dominazione più o meno larvata del mondo*”. Sembrano le tesi dei “*Protocolli dei Savi di Sion*”, noto falso storico, tanto care all’alleato nazista. Per queste loro posizioni i padri gesuiti ricevettero da Farinacci l’elogio “*di aver saputo fascisticamente impostare il problema della razza avanti lettera*” (vedi “*Regime fascista*” del 28 agosto 1938).

Le posizioni di p. Gemelli erano condivise, ad es. anche da mons. Giovanni Cazzani, vescovo di Cremona, il quale, in una sua omelia (“*Unità cristiana e giudaismo*”, Cremona, 1939, resa poi pubblica da “*Regime fascista*” il 7 gennaio 1939) aveva in un certo senso benedetto l’azione dello Stato fascista sostenendo che esso aveva il diritto di perseguire gli Ebrei, proprio per i motivi elencati da *Civiltà Cattolica*. I gesuiti, del resto, anche in altre occasioni non si trattennero dall’esprimere apertamente sulla rivista le loro simpatie per le dottrine razziste.

Sappiamo bene che le posizioni ufficiali della Chiesa di oggi non sono più quelle sopra ricordate e che essa si esprime frequentemente contro ogni tipo di

violenza e di razzismo. Come sappiamo che tante opere di carità, di accoglienza e di amore sono realizzate nel mondo da tante realtà ecclesiali, da singoli prelati e da laici che ad essa si richiamano. Ma questo non può servire da alibi, da paravento. Dietro cui nascondere, ad es., che nel suo interno esistono posizioni inaccettabili che non si può non rilevare anche perchè escono non proprio infrequentemente. Come recentemente ha mostrato la vicenda dal vescovo lefebvrano Richard Williamson – che respinge il Concilio Vaticano II e nega l’olocausto patito dagli Ebrei – al quale molto frettolosamente – come mi sembra si riconosca adesso – è stata ritirata la scomunica.

La persistenza di simili posizioni fa pensare che al fondo della cultura del clero e della gerarchia vaticana ristagnino sacche di sentimenti anti-ebraici, non sappiamo quanto consistenti, celate in anfratti oscuri dai quali ogni tanto vengono fuori scandalosamente. La persistenza di questi sentimenti antiebraici (secolare, del resto: gli Ebrei non sono forse pur sempre, il “*popolo deicida*”?⁶ getta ombre che sporcano il messaggio evangelico, lo indeboliscono e costringe spesso, al presente, la gerarchia vaticana, anche ai più alti livelli, a correggere, precisare, smentire.

Le responsabilità circa la rimozione della memoria delle responsabilità razziste risultano ancor più evidenti se si considera la vicenda del gen. Badoglio. Già nel 1938 aveva ordinato l’uso dei gas contro le popolazioni indigene d’Etiopia, ritenendole evidentemente esseri inferiori, poco più che animali, copiando i metodi del gen. Graziani, che lo aveva preceduto nell’uso di queste armi di sterminio in Libia, in Cirenaica e altrove; l’uno e l’altro mostrando, scrive F. Cuomo, di essere non “*razzisti a senso unico contro gli ebrei. Lo erano in un’ottica universale, con spirito «imperiale», ferocemente teso a specchiare i propri trionfi nella tragedia dei popoli sottomessi*”. Totali, quindi. Ciò nonostante, Vittorio Emanuele III di Savoia (che, del resto, aveva firmato senza vergogna le leggi razziali), proprio a Badoglio dopo l’arresto di Mussolini affidò l’incarico di guidare il primo governo dell’Italia libera e antifascista. In coerenza con le sue posizioni razziste, evidentemente, il generale si rifiutò di abrogare quelle leggi dichiarando di non volere “*porsi in violento urto coi tedeschi*” (!!!!). Più probabilmente per non contrariare il Vaticano che in una nota aveva invitato il governo italiano a non abrogarle *in toto* in quanto vi erano in esse alcune disposizioni che erano “*meritevoli di conferma*”!!.

Rapportato al numero degli italiani (41.444.588 presenti nel paese secondo i dati del censimento del 1936 e tale indicato, grosso modo, anche dal “*Manifesto*”), quello dei razzisti promotori appare modesto, quasi insignificante.

Se esso non fosse stato altro che una serie di proposizioni presentate come scientifiche, presumibilmente avrebbe prodotto niente più che qualche diatriba accademica. Ma, firmato da Mussolini stesso e da altri gerarchi, non lasciava adito a dubbi sul suo significato. Esso appariva ed era un indirizzo ufficiale del regime

⁶ Così padre Gemelli definì gli Ebrei in una conferenza tenuta all’Università di Bologna il 9 gennaio 1939 e in un articolo sul *Corriere della Sera* dell’11 gennaio 1939.

cui fecero seguito, infatti, provvedimenti e leggi persecutori, in sintonia con quanto già avveniva in Germania.

Immediatamente, in un clima di diffuso timore e di sospetti cominciarono a strisciare liberamente nel paese le serpi della delazione che rapidamente portò alle persecuzioni che si aggravarono nei mesi successivi. Comportamenti che si indirizzarono non soltanto contro gli Ebrei ma riguardarono tutti gli oppositori del regime, come già detto: comunisti, socialisti, cattolici democratici, massoni, ai quali vanno aggiunti migliaia di *gay* e di zingari. Tutti furono incarcerati, mandati al confino e, molti, avviati ai campi di concentramento, anticamera dei forni crematoi.

La genesi delle leggi razziste è legata ad ambiguità e a ipocrisie. A cominciare dall'atteggiamento a dir poco ondivago di Mussolini.

Nel 1938 Storace aveva affermato che “*da sedici anni (dal 1922, quindi!) il Fascismo fa una politica razzista*”. L'affermazione del gerarca (che il capo considerava “*un cretino, però ubbidiente*”) tendeva ad allontanare il sospetto che il fascismo volesse imitare la Germania nazista, ma era in contraddizione con quanto si affannava a sostenere il regime, anche ufficialmente. Contraddizioni nelle quali navigava lo stesso Mussolini. Il quale passava tranquillamente da una posizione ad un'altra opposta: da quella espressa nel 1920, sul “*Popolo d'Italia*” – sul quale aveva scritto che “*l'Italia non conosce l'antisemitismo e crediamo che non lo conoscerà mai*” – a quella del novembre del 1921, sullo stesso giornale, nella quale dichiarava invece che “*per il fascista la questione razziale ha una grande importanza (...) la razza è il materiale con il quale intendiamo costruire anche la storia*”; dalla conferma al Rabbino di Roma, nel 1923, della posizione del 1920 e ribadita nel 1927 al rappresentante dell'esecutivo sionistico presso la Società delle Nazioni e poi dichiarata, nel 1929, all'epoca della firma dei Patti Lateranensi, in un discorso alla Camera, posizione che riafferma nell'ottobre del 1932 e ancora nell'agosto del 1937, anno nel quale si spinge ad ammonire la Germania invitandola a cessare le persecuzioni anti-ebraiche alle assicurazioni sulle intenzioni del regime fatte nel contempo, in evidente contrasto con quanto sostenuto fino ad allora, al Ministero degli Esteri tedesco al quale dichiara di avere intrapreso “*una campagna antisemita assai decisa e sempre più intensa*”. In contrasto anche con quanto aveva appena dichiarato al Cancelliere austriaco (aprile del 1937), “*che vi erano differenze sostanziali tra fascismo e nazismo e che [il fascismo] non ammetteva teorie razziste*”. Fino al 1938. Quando, al punto sette del “*Manifesto*”, il regime dichiara: “*è tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti*”. E nonostante che il 17 febbraio 1938, quattro mesi prima della pubblicazione del “*Manifesto*”, avesse escluso la volontà di colpire gli ebrei italiani.

Franco Cuomo condivide l'opinione di quanti sostengono che tutte queste posizioni erano dettate da opportunismo. Che esse tendessero, cioè, ad evitare che sorgessero o si acuissero contrasti, quanto meno espliciti, con la comunità ebraica in Palestina e con quella italiana che si sarebbero aggiunti all'opposizione della sinistra e delle logge massoniche.

Il 15 luglio di quell'anno esce il “*Manifesto della Razza*” che, ricordiamo ancora,

porta fra le altre la firma dello stesso Mussolini e di numerosi gerarchi fascisti e nel quale, al punto nove, si afferma, che *“i giudei non appartengono alla razza italiana”*.

Il regime si affanna a negare la subalternità del suo razzismo a quello dell’alleato nazista, ma essa è rivelata, oltre al resto, proprio all’insistenza con la quale si affannava a rivendicare la propria autonomia e originalità. In ogni modo, alle posizioni di principio, “scientifiche”, seguì la concretezza delle leggi.

Che cominciarono con il censimento della popolazione ebraica esistente in Italia (si contarono 58.412 persone con almeno un genitore ebreo), minuzioso specialmente nelle scuole alle quali fu imposto di non iscrivere gli *“studenti ebrei (...) anche se dimoranti in Italia”*. (Vi ricorda qualche posizione attuale? Sono sedimentazioni storiche.). Dai dipendenti pubblici si pretese il giuramento di fedeltà al regime, esteso anche ai titolari di attività imprenditoriali e professionali.

Seguì una campagna di limitazioni delle garanzie personali e di licenziamenti per motivi razziali. In ossequio a tale politica, fu proibito non soltanto, ovviamente, al *“Partito Nazionale Fascista e (alle) organizzazioni che ne dipendono o che ne sono controllate”* avere *“alle proprie dipendenze persone appartenenti alla razza ebraica”*. Al divieto dovettero attenersi soprattutto *“le Amministrazioni civili e militari dello Stato, le Amministrazioni delle Province, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e degli Enti, Istituti ed Aziende”* comunque ad esse collegate ⁷.

Le Università, gli Istituti di Ricerca, le Accademie e le Associazioni Culturali furono particolarmente colpite e subirono gravissime mutilazioni. In particolare le facoltà mediche e biologiche e quelle di fisica e di matematica nelle quali l’Italia primeggiava nel mondo. Molti docenti dovettero lasciare l’insegnamento e la ricerca, altri si rifugiarono all’estero per non sottostare al fascismo che, fra l’altro, richiedeva loro, come a tutti i dipendenti statali, fedeltà ed ubbidienza. Lasciarono l’Italia Fermi, Segrè, Bruno Pontecorvo, per citarne solamente alcuni. Ad essi il regime preferì cattedratici di ben minore levatura.

Gli ebrei restarono disoccupati, esclusi per legge da ogni possibilità di lavoro, tanto negli enti pubblici quanto in quelli privati puntigliosamente elencati. Non solo: agli ebrei furono limitati altri diritti ⁸; sopra tutti quello di possedere proprietà in ossequio al quale divieto furono confiscati loro i beni che superavano

⁷ Ricorda F. Cuomo, *op. cit.*, p. 59 n: *“Vennero vietate agli ebrei la professione di notaio e, con alcune eccezioni, quella di giornalista. Vennero cancellati dai rispettivi albi professionali (e iscritti in elenchi «aggiunti» o «speciali») medici e chirurghi, farmacisti, veterinari, ostetrici, avvocati, procuratori e patrocinatori legali, commercialisti, ragionieri, ingegneri, architetti, chimici, agronomi, geometri, periti agrari e periti industriali. Elevato fu il numero di militari di carriera estromessi dai ranghi”*.

⁸ Vedi *“Provvedimento per la difesa della razza italiana”*, Regio decreto legge n. 1728, 17 marzo 1938, convertito in legge il 14 dicembre 1938. All’art. 1 recita: *“Il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è proibito. Il matrimonio celebrato in contrasto con tale divieto è nullo”*. Circa la *“Precettazione degli ebrei a scopo di lavoro”* a p. 248 del volume di Cuomo è riportata la circolare Ministero dell’Interno del 5 agosto del 1945, addirittura!

un determinato valore. In un “*Appunto per il Duce*” il Ministero delle Finanze comunicava i dati, che dichiarava incompleti per altro, circa i beni confiscati agli Ebrei alla data del 31 dic. 1944, termine del primo anno di applicazione del decreto di legge relativo.

L'appunto dichiarava che erano stati emessi a quella data n. 2.590 decreti di confisca di beni immobili e mobili, n. 2.996 decreti di depositi presso terzi e confiscate n.182 aziende. Rispetto al valore dei beni confiscati, l'appunto rivelava che “*i depositi bancari in contanti ammontano all'importo complessivo di L. 75.089.047,90; i titoli di stato a L. 36.396.831 (valore nominale); i titoli industriali e diversi (...) a L. 731.442.219. Esistono poi numerosi altri titoli le cui quotazioni non è stato possibile rilevare.*” Quanto ai beni immobili, il valore dei terreni è calcolato per un totale “*di L. 855.348.608 e per i fabbricati di L. 198.300*”. Aggiungeva scrupolosamente l'appunto: “*se si volesse tener conto del valore reale oggi assunto dalla proprietà immobiliare, gli importi di cui sopra andrebbero sensibilmente maggiorati*”⁹. Si arricchiranno banche e privati che resistono ancora oggi a restituire questi beni impropriamente detenuti, rivendicati presso vari tribunali dagli eredi degli espropriati di allora. Non sempre e non tutti hanno finora ottenuto giustizia.

L'epurazione che seguì la caduta del fascismo provocò poche gravi roture. Nei mille e mille comuni italiani i gerarchi locali e i segretari del fascio del paese (molti dei quali erano responsabili di comportamenti particolarmente odiosi), specialmente quelli che appartenevano all'apparato burocratico-amministrativo, poterono abbastanza facilmente nascondersi e imboscarsi.

Preoccupati di scongiurare un caos, gli Alleati sostituirono i podestà fascisti ma non attuarono oltre a ciò né pretesero una epurazione più efficace. Di questa preoccupazione beneficiarono molti funzionari che rimasero indisturbati ai loro posti. A partire da quelli di più alto grado, molti dei quali erano noti gerarchi, e giù giù fino ai gerarchetti (ai quali nel corso del ventennio si erano aggiunti i loro figli e nipoti); anche coloro che avevano ottenuto il posto distribuendo purghe e manganellate: per “meriti” fascisti, insomma. Rimasero indisturbati anche quelli che avevano avuta agevolata la carriera in ricompensa di meritorie imprese “*ante marcia*” o per loro attività di delazione “*post marcia*”, particolarmente gradite dal regime, o di significativo servilismo. In ogni modo, l'epurazione non ebbe l'incisività che avrebbe dovuto avere; soprattutto nel colpire quelli che localmente avevano accumulato disprezzo, e non raramente persino odio, per i loro trascorsi fascisti e per i loro ventennali comportamenti.

Le Commissioni per l'Epurazione non furono solamente pressati dalla preoccupazione, già accennata, di non inceppare la macchina dello Stato ma si trovarono, in verità, di fronte a difficoltà di diversa natura che impacciava e a volte addirittura ostacolava il loro lavoro.

Pesava, particolarmente, il timore di una nefasta guerra civile; possibile, date le

⁹ Ministero delle Finanze (RSI), *Appunto per il Duce sulla confisca dei beni ebraici (situazione al 31 dicembre 1944 - XXIII)*, Posta civile, addì 12 marzo 1945, XXIII.

recenti divisioni e le ferite ancora aperte che avrebbe portato quasi sicuramente a una spaccatura dell'Italia, tra Nord e Sud, che avevano diversamente partecipato all'abbattimento del fascismo e alla lotta di liberazione nazionale. Del resto il separatismo siciliano si iscrive in questo clima. Non poco pesò, contestualmente, anche la preoccupazione di impedire che, approfittando del momento, fossero messe in atto vendette personali o di famiglia in risposta ad odiosi comportamenti di delazione e di persecuzione subiti durante il fascismo, specialmente a seguito delle leggi razziali. Come avvenne nel cosiddetto "*triangolo della morte*" e le vendette dei terribili eccidi delle *foibe* che, in gran parte, furono determinate anche da queste vendette. E dai comportamenti di quanti, nel ventennio fascista non poche volte erano stati dettati dal lucido disegno di "italianizzare" quelle terre, costi quel che costi, come anche dallo scopo di impossessarsi dei beni degli ebrei che proprio per questi motivi erano stati denunciati.

Contraddittoriamente, anche l'avvento della democrazia e la rinascita dei partiti indebolì l'azione di epurazione. L'adesione di massa alle organizzazioni politiche e sindacali mischiava le carte, per così dire, e permetteva mimetismi e occultamenti; tanto ai livelli alti, come abbiamo già detto, quanto a quelli locali.

Comunque sia, le dimenticanze e le morbidezze lasciarono in circolazione molti personaggi che avrebbero meritato duri provvedimenti e, qualcuno, anche punizioni e carcere. Restarono invece liberi e impuniti e parteciparono alle vicende della storia nazionale che in qualche occasione ebbero agio di inquinare.

All'avvicinarsi del "*Giorno della Memoria*" soprattutto le scuole dedicano letture, ricerche, dibattiti e incontri con superstiti di quelle persecuzioni o con storici, al fine di conoscere di più e meglio quelle pagine tragiche della storia europea e italiana. Alcune scuole visitano, a questo scopo, i *lager* e altri luoghi segnati dalle sofferenze, dalle torture e dalla morte di tanti innocenti.

È meritorio che queste visite si facciano. Mi sorge il timore, però, che fino a quando si parlerà solamente dei *lager* nazisti e solo questi luoghi saranno ricordati, si corre il rischio di compiere, quand'anche inconsapevolmente, un'opera che finisce con il circoscrivere alla sola Germania l'esistenza di luoghi di tortura e di sterminio e addebitare solamente alla ideologia nazista la responsabilità delle atrocità.

Dell'Italia, ad es., si ricorda poco che alla fine del 1943, in quella parte del Nord controllata dai fascisti e dai tedeschi, vi erano ben 38 campi di concentramento, spesso anticamera dei "*viaggi della morte*" verso la Germania. Punti di raccolta predisposti nei luoghi più diversi, anche impropri. Ricordiamo, ad es., dei tanti, l'Istituto Magistrale di Perugia, o gli Uffici Sanitari di Sondrio. Al massimo si nomina il campo "nazionale" di Fossoli, posto, per altro, sotto il diretto controllo tedesco, (ulteriore prova della subalternità servile dei fascisti), o quello di Gries (a Bolzano). Si ricorda poco che a Trieste, nella Risiera di San Saba, funzionavano forni crematoi ed altre strutture di orrore. E pochi sanno che altri campi di raccolta e di concentramento erano disseminati lungo tutta la penisola. Tra gli altri, uno a Ferramonti di Tarsia, in Calabria.

I documenti riportati in *Appendice* da Cuomo inducono a qualche altra consi-

derazione. In primo luogo circa la partecipazione delle donne a quelle vicende.

È significativo che nell'elenco dei 329 personaggi che firmarono il "*Manifesto della razza*" non ne figura alcuna. Certamente perché i promotori non ritenevano di qualche utilità avere la firma di qualcuna di esse, a dimostrazione di quanta poca considerazione fossero tenute presso la società maschile. Frutto non marginale della discriminazione che circondava le donne nell'accesso ai gradi più alti della società (università e istituti di ricerca, direzione di aziende ecc.). Cose risapute, del resto. Questi convincimenti, per altro, facevano parte del bagaglio "culturale"(?!?) del fascista perfetto. La donna non doveva essere considerata altro che come massaia e genitrice. Le altre, generalmente, niente più che oggetto di piacere, donne da letto o, nei gradi sociali più bassi, da bordello.

Il regime sapeva bene che esistevano donne di valore e se ne ricordava. Quando si trattò, ad es., di proibire l'adozione nelle scuole di libri di testo di autori di razza ebraica. Un elenco di 114 autori da discriminare in quanto ebrei includeva anche 28 donne: il 24,56 % del totale.

Altre testimonianze dimostrano quanta maggiore stima esse meritassero.

Tra i 295 "*Giusti*" italiani censiti in Israele da una apposita commissione nazionale ed onorati figurano ben 104 donne (più del 35%) che si prodigarono per aiutare e possibilmente salvare ebrei perseguitati. E colpisce anche, ad es., il dato che l'elenco delle case religiose che ospitarono, nascosero, prestarono aiuto ad ebrei in cerca di rifugio comprende un numero maggiore di istituti femminili rispetto a quello delle corrispondenti istituzioni maschili.

All'elenco di queste religiose caritatevoli vanno aggiunti i nomi di quelle donne coraggiose che combatterono il fascismo nel corso del ventennio, non sempre e non tutte silenziosamente, pagando spesso di persona, e quelle moltissime che, qualche anno più tardi parteciparono alla lotta di liberazione. I dati ufficiali ne contano 35 mila nelle formazioni combattenti, 20 mila come staffette, 70 mila come aderenti ai gruppi di difesa. E pagarono un prezzo molto alto: 683 furono fucilate o caddero in combattimento, 1.750 furono ferite, 4.633 arrestate e subirono torture e dure condanne, 1.890 furono deportate in Germania.

Nel "*Giorno della Memoria*" andrebbe ricordata con maggiore consapevolezza, con rispetto e gratitudine questa partecipazione delle donne alle azioni di solidarietà e di protezione dei perseguitati e il contributo da esse dato alla lotta di liberazione e alla costruzione dell'Italia democratica.